

Economia del dono

Il posto della vipassanā nella pratica buddhista

Thanissaro Bhikkhu

[versione originale in accesstoinsight.org](http://www.accesstoinsight.org)

© 1997-2012

Nel rispetto del codice monastico buddista, a monaci e monache non è permesso accettare denaro e neppure prendere parte a baratti o commerci con i laici. Vivono completamente su una “economia del dono”. I sostenitori laici forniscono i doni materiali richiesti per i monaci, mentre i monaci offrono il dono dell’insegnamento ai sostenitori. Idealmente, e in larga misura è di fatto così, questo è uno scambio che viene dal cuore, qualcosa del tutto volontario. Nei testi ci sono molte storie che enfatizzano come i frutti di questa economia, che potrebbe essere chiamata anche una “economia del merito”, dipendano non dal valore materiale dell’oggetto dato, ma dalla purezza del cuore del donatore e del ricevente. Viene dato ciò che è appropriato al contesto e alle proprie possibilità, quando e dovunque il cuore si senta ispirato. Per i monaci questo significa insegnare quello che dovrebbe essere insegnato mossi dalla compassione, incuranti del fatto se verrà o meno messo in “vendita”. Per i laici invece significa donare ciò di cui si sente di poter fare a meno e che si è propensi a condividere. Non c’è un prezzo per l’insegnamento e neanche una “donazione consigliata”. Chiunque consideri l’atto dell’insegnare o il donare un bene come una ricompensa necessaria per un determinato favore, è facilmente ridicolizzabile per essere venale. Viceversa si dà perché il donare è buono per il cuore e perché la sopravvivenza del Dhamma, inteso come principio di vita, dipende da atti di generosità quotidiani.



Il simbolo principale di questa economia è la ciotola per la questua del cibo. Per un monaco rappresenta la sua dipendenza dagli altri e il dovere di accettare la generosità senza discutere su quale forma possa prendere. Si può non ottenere nella ciotola quello che si vuole, ma ci si rende conto che sempre si ottiene ciò di cui abbiamo bisogno, anche se può essere una lezione difficile da apprendere, basata spesso sul non ottenimento. In Thailandia, uno dei miei studenti si recò sulle montagne nella parte nord del paese per praticare in solitudine. La sua capanna sul pendio era un posto ideale per meditare, ma doveva dipendere dal villaggio vicino per la questua, e la tipica dieta di quella tribù delle colline era riso in bianco con, saltuariamente, alcune verdure bollite. Dopo 2 mesi di tale dieta, l’oggetto di meditazione della sua mente divenne il conflitto tra l’andarsene e il restare. In un piovoso giorno, facendo il giro della questua, arrivò a una capanna proprio quando stavano finendo di cuocere il riso. Una donna lo chiamò, chiedendogli di aspettare mentre lei avrebbe preso un po’ di riso dalla pentola. Lui rimase sotto la pioggia, e dentro di sé non poteva evitare di lagnarsi del fatto che assieme al riso non ci sarebbe stato niente altro. La donna aveva un figlioletto seduto vicino al fuoco della cucina che piangeva per la fame e, appena tirò su dalla pentola un po’ di riso, ne infilò una piccola cucchiata in bocca al bambino. Immediatamente il bimbo smise di piangere e incominciò a sorridere. Il mio studente vide questa scena e fu come se una lam-

padina si accendesse nella sua testa. Disse a se stesso: “Eccoti qui, protestando su ciò che la gente ti offre gratuitamente”, “Non sei in grado di competere con un bambino. Se lui può essere felice con solo una cucchiata di riso, perché non puoi esserlo anche tu?”. Il risultato della lezione che quel giorno ricevette il mio studente fu di dargli la forza di cui aveva bisogno per rimanere sulle montagne altri 3 anni.

Per un monaco la ciotola rappresenta anche l'opportunità che dà agli altri di praticare il Dhamma secondo le loro possibilità. In Thailandia ciò si rispecchia in uno dei modi di dire usati per descrivere l'azione di andare in giro per la questua: “*proad sat*”, ovvero fare un favore agli esseri viventi. Ci sono state volte in Thailandia in cui, andando in questua nelle campagne, appena superavo una minuscola capanna d'erba, qualcuno usciva correndo per mettere del riso nella mia ciotola. Anni prima, come laico, la mia reazione nel vedere una così modesta e minuscola capanna, sarebbe stata quella di volere offrire un aiuto economico agli occupanti. Ma ora ci si aspettava che fossi io il ricevente della loro generosità. Se nella mia nuova posizione, in termini materiali, potevo fare meno di ciò che avrei potuto fare prima per loro come laico, ora stavo però dandogli l'opportunità di avere la dignità che proviene dall'essere un donatore.

Per i donatori la ciotola del cibo dei monaci diventa un simbolo di ciò che di buono hanno fatto. In Thailandia, in varie occasioni, le persone mi hanno raccontato di aver sognato un monaco in piedi davanti a loro, che apriva il coperchio della propria ciotola. Il contenuto della ciotola che loro avevano sognato e mi descrivevano, era differente, ma in ogni caso l'interpretazione del sogno era la stessa: il merito di queste persone avrebbe dato buoni frutti, in modo speciale e positivo.

La questua stessa è un dono per entrambe le parti. Da un lato il contatto quotidiano con i donatori laici ricorda ai monaci che la pratica non è solo un fatto individuale, ma coinvolge tutta la comunità. Sono in debito verso gli altri per il diritto e l'opportunità di praticare, e dovrebbero fare del loro meglio per ripagare questo debito, praticando diligentemente.

Allo stesso tempo l'opportunità di attraversare un villaggio la mattina presto, passare al fianco delle case di ricchi e poveri, felici e infelici, dà numerose opportunità di riflettere sulla condizione umana e spinge a trovare una via d'uscita dall'opprimente ciclo di nascita e morte.

Ai donatori il giro della questua ricorda invece che l'economia monetaria non è la sola via alla felicità. Difatti le “infiltrazioni” di monaci in giro per la questua ogni mattina nelle città, aiutano a mantenere una società sana, in quanto implicano una filosofia di vita molto differente dalla dominante economia monetaria. La gentile controtendenza caratteristica di questa tradizione sostiene le persone nel mantenere alti i loro valori.

Ma soprattutto l'economia del dono, simbolizzata dalla ciotola per la questua e il giro stesso della questua, permette una specializzazione, una divisione dei compiti, di cui entrambe le parti beneficiano. Coloro che lo vogliono possono diventare monaci, abbandonando molti dei privilegi della vita familiare, ricevendo in cambio tempo libero, un sostegno di base e la formazione comunitaria necessaria per dedicarsi pienamente alla pratica del Dhamma. Coloro invece che preferiscono la vita familiare possono beneficiare di avere quotidianamente attorno praticanti di Dhamma a tempo pieno. Ho sempre trovato ironico il fatto che nel mondo moderno si renda onore alle specializzazioni in quasi ogni ambito – anche in cose come la corsa, il salto, e il tirare una palla – ma non per quanto riguarda il Dhamma, nel qual caso viene denunciato come “dualismo”, “atteggiamento elitario” o anche peggio. Il Buddha dette inizio all'ordine monastico il giorno stesso in cui incominciò ad insegnare perché vide i benefici che provengono dalla specializzazione. Senza questo la pratica tende a diventare limitata ed annacquata, un compromesso alla domanda dell'economia monetaria. Il Dhamma diventa ristretto a ciò che venderà e sarà adatto al programma dettato dalle esigenze della famiglia e del lavoro. In una simile situazione ognuno è destinato a diventare più povero nelle “cose del cuore”.

Il fatto che, nell'economia del dono, i beni

tangibili circolino solo a senso unico comporta che lo scambio è aperto a vari tipi di abusi. Questo è il motivo per cui, nel codice monastico, ci sono così tante regole per impedire ai monaci di ottenere un vantaggio scorretto dalla generosità dei donatori laici. Ci sono regole contro le richieste di donazioni in circostanze inappropriate, sul fare affermazioni circa i propri risultati spirituali, e persino un'infrazione nel coprire il buon cibo nella ciotola con del riso, nella speranza che i donatori si sentano poi inclini a fornire qualcosa di più appetitoso. Molte delle regole furono istituite su richiesta dei sostenitori laici, o in risposta alle loro proteste. Avevano infatti investito in un'economia del merito ed erano interessati a proteggere il loro investimento. Questa considerazione si riferisce non solo all'antica India, ma anche ai nostri giorni in occidente. Al primo contatto con il sangha, molte persone tendono a capire ben poco sulle ragioni di queste regole disciplinari e le considerano come antiquati resti dei vecchi pregiudizi indiani. Quando, però, cominciano a considerare le regole nel contesto dell'economia del dono e loro stessi incominciano a partecipare a tale economia, allora tendono a diventare fervidi sostenitori delle regole e attivi protettori dei "loro" monaci. Il che, in un qual modo, può comportare un limite alla libertà dei monaci, ma significa anche che i sostenitori laici si interessano attivamente non solo a ciò che il monaco insegna, ma anche a come il monaco vive – una utile protezione per assicurarsi che gli stessi insegnanti seguano i loro insegnamenti. Di nuovo, questo garantisce che la pratica rimanga una questione di interesse collettivo. Come ha detto il Buddha:

Monaci, i laici vi sono molto utili, poiché vi forniscono ciò che è necessario relativamente a vestiti, cibo, alloggi e medicine. E voi, monaci, siete molto utili ai laici, poiché insegnate loro il Dhamma, eccellente all'inizio, eccellente a metà, eccellente alla fine, spiegando la vita santa sia nei particolari che nella sua essenza, completamente perfetta, pura in modo impareggiabile. Così la vita santa è vissuta in mutua dipendenza, con lo scopo di oltrepassare il flusso, per raggiungere la fine della sofferenza e dello stress. (Iti 107)

Periodicamente, durante la storia del bud-

dhismo, l'economia del dono ha fallito, di solito quando una parte o l'altra si è bloccata sull'aspetto materiale dello scambio, dimenticando le qualità del cuore che sono la sua ragione d'essere. E periodicamente è stata ravvivata dalla sensibilità delle persone verso le ricompense che dà in termini del Dhamma vivente. Per sua propria natura l'economia del dono è simile alla creazione di una serra che richiede una attenta cura e un discernimento sensibile ai suoi benefici. Considero straordinario che tale economia duri da più di 2.600 anni. Essa non sarà mai altro che un'alternativa alla dominante economia del denaro, soprattutto perché le sue ricompense sono intangibili e per essere apprezzate richiedono tanta pazienza, fiducia e disciplina. Coloro che pretendono immediati profitti per servizi specifici o merci, avranno sempre bisogno di un sistema monetario. I laici sinceramente buddhisti hanno comunque la possibilità di avere un ruolo ambizioso: impegnarsi nell'economia del denaro per il proprio sostentamento e contribuire all'economia del dono ogni volta che lo desidereranno. In questo modo potranno tenersi in contatto diretto con gli insegnanti, assicurandosi le migliori istruzioni possibili per la loro pratica, in un'atmosfera in cui la vicendevole compassione e il reciproco interesse sono il tramite dello scambio, e la purezza del cuore, la base di tutto.

Tradotto dall'inglese da Daniele Falcinelli

L'originale è all'indirizzo

<http://www.accesstoinight.org/lib/authors/thanissaro/economy.html>

Disclaimer

Saddha autorizza a ripubblicare il proprio materiale e a distribuirlo attraverso qualunque mezzo, purché:

- 1) questo venga offerto gratuitamente;
- 2) sia indicata chiaramente la fonte (sia della traduzione che dell'originale);
- 3) sia incluso per intero questo testo di autorizzazione.

Altrimenti tutti i diritti sono riservati.